

Attentato a Berlino

Ucciso da una lettera-bomba un funzionario del governo
Seguita la pista politica

Un alto funzionario del governo regionale berlinese è rimasto vittima di un attentato che tutto lascia pensare abbia una matrice politica. Hanno Klein, 48 anni, responsabile per un gigantesco progetto di insediamenti industriali nel centro di Berlino e collaboratore con la Treuhandanstalt (il cui presidente Rohwedder fu colpito a morte dalla Raf due mesi e mezzo fa), è stato ucciso con una «lettera-bomba».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Un nuovo caso Rohwedder? Due mesi e mezzo dopo l'uccisione, rivendicata dalla «Rote Armee Fraktion», del presidente della Treuhandanstalt, un altro collaboratore dell'ente che si occupa delle privatizzazioni nella ex Rdt è rimasto vittima di un attentato mortale che presenta tutte le caratteristiche di un'azione terroristica. Hanno Klein, 48 anni, direttore di dipartimento del Senato (ministero) dell'Edilizia del Land di Berlino, è stato trovato morto nella sua abitazione del quartiere di Wilmerdorf. Ad ucciderlo è stata una «lettera-bomba» che gli era stata recapitata e che dovrebbe essere esplosa nel momento stesso in cui veniva aperta. Subito dopo la macabra scoperta, fatta dalla compagnia dell'uomo ieri mattina presto, sono scattate le indagini. Ma per ora l'unico elemento in mano alla polizia è il tipo di esplosivo usato, già utilizzato in altri attentati dello stesso tipo, e il timbro dell'ufficio postale di Kreuzberg (anch'esso un quartiere della parte occidentale della città) da cui la micidiale trappola è stata spedita. Fino a ieri sera, nessuno aveva rivendicato l'attentato, ma gli investigatori propendono comunque per l'ipotesi di una matrice politica. Hanno Klein, infatti, oltre ad avere stretti rapporti di lavoro con la Treuhandanstalt, si stava occupando da mesi di un progetto che solleva forti polemiche e che più volte è stato utilizzato dalla propaganda di gruppi violenti e vicini al terrorismo. Si tratta del gigantesco piano di insediamenti che alcuni grandi gruppi industriali tedeschi, tra cui la Mercedes-Benz, vorrebbero realizzare sull'area centralissima della Potsdamerplatz. Immediatamente a ridosso del muro che per ventisette anni ha diviso le due parti della città, la Potsdamerplatz è vuota di costruzioni e il suo assetto futuro è oggetto di appassionante controversie nell'opinione pubblica e tra gli urbanisti della capitale tedesca. Presso il servizio speciale investigativo, per indagare sull'attentato che ha suscitato grande inquietudine a Berlino, è stato istituito un gruppo di 15 funzionari incaricati di seguire il caso ed è stato promesso il pagamento di un premio di 10 mila marchi per chiunque fornisca indicazioni utili alle indagini. Le quali però partono, come s'è detto, praticamente da zero. L'unica testimonianza utile raccolta finora è quella di un vicino di casa di Klein, che ha affermato di aver sentito, in un'ora imprecisata, un rumore che potrebbe essere stato quello provocato dall'esplosione. La quale, comunque, non dev'essere stata di grande intensità. L'uomo, infatti, che presumibilmente aveva aperto la lettera al suo tavolo di lavoro, non è morto subito, ma ha cercato di raggiungere la porta o il telefono per chiedere aiuto. Giunto al centro della stanza, però, le forze gli sono mancate ed è morto dissanguando. Secondo il capo del servizio investigativo Dieter Piete è anche possibile che gli ignoti attentatori non avessero in realtà l'intenzione di uccidere. □ P.S.

Il presidente sotterra l'ascia di guerra nel giorno in cui festeggia i 67 anni
Incontro nel Rose Garden

In politica interna proposta la lotta contro la povertà
È la terza via per recuperare la «magia dell'America»

«Darò battaglia al Congresso» Ma Bush è vago e sottotono

Le bellicose dichiarazioni della vigilia parevano preludere ad un discorso di fuoco. Attaccando i democratici ed il Congresso, avevano previsto molti osservatori, Bush avrebbe cominciato a capitalizzare in politica interna il prestigio conquistato nel Golfo. Ma così non è stato: parlando alla Casa Bianca nel giorno del suo compleanno, il presidente è apparso, al contrario, vago e sottotono. Un passo falso o una scelta?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Lo scenario — il Rose Garden della Casa Bianca nella fiammeggiante penombra d'un tramonto primaverile — pareva accuratamente prescelto per conferire all'appuntamento il fascino di segreto della Storia. Ed alquanto significativa, se non proprio storica, pareva la data: quella del 67esimo compleanno del presidente-condottiero. Selezionatissimo, infine, il pubblico: mille persone di provata fedeltà e pronto applauso fatte giungere da ogni angolo del paese per augurare «happy birthday» al vincitore del Golfo. Fochi, fino al giorno della vigilia, lo avevano dubitato: George Bush, forte della popolarità conquistata nei deserti d'Arabia, si apprestava a lanciare al quel pulpito la sua inesorabile campagna contro il nemico interno.

Molti ed inequivocabili, del resto, erano stati i segnali in questo senso. Tre giorni prima dell'appuntamento nel Rose Garden era scaduto l'ultimo atto del suo discorso di inaugurazione al Congresso il 6 di marzo, allorché, chiusa ufficialmente la guerra, si era presentato a Capitol Hill nelle fulgide ed incontestabili vesti del trionfatore. «Se i nostri sol-

dati hanno potuto chiudere la campagna terrestre in 100 ore — aveva perentoriamente affermato in quell'occasione — il Congresso potrà ben approvare in 100 giorni una nuova legge sulla criminalità». Parole evidentemente non vane, visto che non più tardi di lunedì scorso, il presidente si era premurato di ricordare al paese quella scadenza, subito provocando l'irata e comprensibile reazione dei democratici. Parevano i prodromi d'una battaglia senza esclusione di colpi.

Poi qualcosa è cambiato. Martedì mattina, nel corso del consueto incontro con la stampa, il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, aveva sorpreendentemente sottolineato come, nel discorso del giorno successivo, il presidente non avrebbe in realtà rivelato «alcuna nuova iniziativa», in tal modo spingendo le grandi reti televisive a rinunciare alla copertura in diretta dell'evento (cosa che peraltro la Casa Bianca non aveva, come spesso usa fare, esplicitamente richiesto). Un improvviso cambio di programma? Una repentina marea indietro rispetto ai primi bellicosi progetti d'attacco? Oppure, più banalmente, un passo falso del fido Fitzwater?



Il presidente statunitense George Bush

ter? Difficile dirlo. Resta comunque il fatto che, consumata l'azione di guerra, il presidente non avrebbe in realtà rivelato «alcuna nuova iniziativa», in tal modo spingendo le grandi reti televisive a rinunciare alla copertura in diretta dell'evento (cosa che peraltro la Casa Bianca non aveva, come spesso usa fare, esplicitamente richiesto). Un improvviso cambio di programma? Una repentina marea indietro rispetto ai primi bellicosi progetti d'attacco? Oppure, più banalmente, un passo falso del fido Fitzwater?

Non che Bush abbia rinun-

ciato all'attacco. Il Congresso è stato da lui debolmente rimproverato per i ritardi, le contorsioni e le ripicche che contraddistinguono il suo legislatore e che, ha detto il presidente, «io non saprei come spiegare al paese». Ho chiesto — ha aggiunto sarcastico — che una legge venisse approvata in 100 giorni, non che mi servissero una pizza calda in meno di mezz'ora. Sono deluso ma, francamente, non sono affatto sorpreso. Il problema, fanno tuttavia notare molti osserva-

ri, è che — per restare alla metafora gastronomica — proprio la pizza presidenziale, sebbene puntualmente servita, è persa una volta di più fredda ed insipida, persa nella indecisione di immagini retoriche tanto apparentemente grandiose quanto costantemente ai margini dei problemi. Bush, insomma, chiamando ad una lotta contro la povertà capace di recuperare la «magia d'America», non è in effetti riuscito ad andare oltre la fumosa definizione d'una sorta di terza via tra l'interventismo statale della Great Society di Lyndon Johnson e la selvaggia deregulation degli anni di Reagan. Troppo poco per aprire una vera battaglia. Troppo poco per allontanare da lui l'antico e documentato sospetto di «inconsistenza» sull'infido terreno della politica interna.

Sicché, paradossalmente, tutto ciò che sembra restare, ora, della preannunciata filippica presidenziale, sono proprio i contrattacchi preventivi lanciati nei giorni scorsi dai democratici. Il più caustico quello del leader della maggioranza della Camera, Richard Gephardt: «Il discorso del presidente — ha detto — non è che un'ennesima occasione per una foto di gruppo... Questa è una «presidenza Polaroid». Bush preferisce la retorica all'azione, i simboli alla sostanza, i veti e la propaganda all'arte di governare...».

È comunque, un buon preludio per la campagna presidenziale del '92. Dopo la vittoria del Golfo Bush, come Achille, sembra invincibile. Ma i suoi avversari già lanciano i primi strali. Con la mira puntata, com'è ovvio, in direzione del tallone.

Diciassette morti: l'Algeria fa un bilancio degli incidenti



Diciassette persone sono morte e 219 sono rimaste ferite in Algeria nel corso dei recenti incidenti tra integralisti islamici e forze dell'ordine, ha annunciato ieri l'autorità militare preposta allo stato d'assedio imposto dal presidente Benjdid (nella foto). Il bilancio, il primo reso pubblico ufficialmente dall'inizio degli scontri, è stato fatto il 10 giugno e parla di due morti e sei feriti tra i militari, un morto e 23 feriti tra i gendarmi, 22 feriti tra i poliziotti, 14 morti e 168 feriti tra la popolazione civile. Il responsabile militare ha precisato che si tratta di vittime registrate in tutto il paese. Egli ha indicato a questo proposito che gli «insorti», hanno spesso fatto sparire le loro vittime.

Centri di transito «protetti» per i profughi sciiti in Irak

Le Nazioni Unite progettano di aprire nei prossimi giorni centri di transito per i profughi sciiti nell'Irak meridionale. Lo ha dichiarato ieri il principe Sadruddin Aga Khan, delegato esecutivo dell'Onu per l'azione umanitaria nel Golfo. Questi centri dovrebbero essere simili a quelli installati dall'Onu nel nord del paese per favorire il ritorno nelle loro case dei curdi fuggiti in Iran e in Turchia subito dopo la fine della guerra. Non si tratterebbe quindi di veri e propri campi, ma di posti di transito dove i rifugiati potrebbero ottenere acqua, cibo, medicinali ed eventualmente mezzi di trasporto. Sadruddin non ha rivelato il numero di questi centri ma ha detto che essi saranno dislocati nei pressi delle strade principali piuttosto che nella regione paludosa a nord di Bassora dove si sono rifugiati centinaia di migliaia di sciiti.

Terribile eccidio perpetrato dai militari nello Sri Lanka: 150 civili uccisi

Secondo notizie giunte dalla regione di Batticaloa, centro situato nella parte orientale dello Sri Lanka, i soldati avrebbero trucidato ieri più di 150 civili. La terribile rappresaglia sarebbe scattata a seguito della morte di tre militari nmasi dilaniati mercoledì dall'esplosione di una mina collocata dai guerriglieri tamil. Tra le fonti che per telefono hanno segnalato la carneficina ce ne sono alcune al di sopra di ogni sospetto, come i pretati cristiani le cui notizie in passato sono risultate esatte. I particolari che emergono dal racconto degli abitanti di due villaggi, fuggiti a Batticaloa per sottrarsi al massacro, sono sconvolgenti. I militari non avrebbero avuto pietà per nessuno: uomini, donne, e anche i bambini in tenera età sarebbero stati passati per le armi.

Ex ostaggi americani in Iran chiedono inchiesta sulle «manovre» per il loro rilascio

Otto dei 52 ostaggi che, tra il '78 e l'80, rimasero nelle mani delle autorità iraniane in seguito all'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran, hanno chiesto ieri che venga avviata un'indagine per accertare se effettivamente il loro rilascio venne ritardato per favorire l'elezione dell'accoppiata Reagan-Bush alla presidenza degli Stati Uniti. Una tale ipotesi era circolata già nei giorni immediatamente successivi alla vittoria di Reagan ed è stata recentemente da riproposta Gary Sick, membro del Consiglio di Sicurezza Nazionale ai tempi di Carter. Barry Rosen e Moorthhead Kennedy, i due ex-ostaggi che ieri hanno presentato alla stampa l'iniziativa, assicurano che molti altri tra coloro che condivisero con loro i 444 giorni di prigionia a Teheran, sono disposti a firmare la richiesta. Bush ha negato con forza qualunque sua partecipazione a trattative segrete con i dirigenti iraniani.

In Kuwait brucia ogni giorno un milione di tonnellate di petrolio

Ogni giorno in Kuwait nei pozzi incendiati dagli iracheni durante la guerra del Golfo brucia un milione di tonnellate di petrolio, l'equivalente di 6 milioni e 500 mila barili, dal potere inquinante disastroso. Nel mare di greggio che va in fumo, infatti, sono contenute 25 mila tonnellate di zolfo che si riversano quotidianamente nell'aria. I dati sono stati forniti ieri alla Fiera di Milano, durante un convegno dei sindaci delle grandi città del mondo sui temi ambientali da Abdul Aziz Al Adassani, sindaco di Kuwait City. «Per ora non è possibile prevedere quali saranno le conseguenze sulla regione e sulle acque del Golfo», ma già si registrano patologie da inquinamento: molti bambini soffrono di gravi forme di allergia e asma. Degli 800 pozzi bombardati, fino ad oggi ne sono stati spenti solo 140.

VIRGINIA LORI

Sulla crisi libanese il Papa convoca un Sinodo speciale

«Le Nazioni Unite devono far rispettare le risoluzioni per liberare il paese dagli eserciti stranieri»
La drammatica vicenda dei profughi
Il viaggio di Wojtyla a Beirut

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con la convocazione di un'assemblea speciale per il Libano del Sinodo dei vescovi, Giovanni Paolo II si propone di raggiungere, essenzialmente, due scopi: richiamare la comunità internazionale che, in sedici anni di guerra, non ha saputo ridare a quel popolo in-

anno. E siccome il Sinodo deve essere presieduto, secondo la legge canonica, dal Papa, quest'ultimo, finalmente, compiere il viaggio da tempo desiderato ed impedito solo dalla guerra.

La comunità internazionale — ha detto ieri durante la conferenza stampa il papa — deve ripartire la grande ingiustizia consumata nei confronti del Libano con l'insensanza delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu relative allo sgombero delle truppe straniere, al ripristino della sovranità, alla soluzione del problema palestinese che tanta influenza ha sulla soluzione dello stesso problema libanese». Una richiesta esplicita, quindi, rivolta all'Onu perché

dimostrò di non usare più due pesi e due misure per affrontare e risolvere le questioni mediorientali, con chiara allusione a quanto è avvenuto con la guerra del Golfo per ripristinare i diritti violati del Kuwait. E, facendo proprie le parole del Papa, il patriarca Sleir ha detto: «Il Libano è più che un paese, è un messaggio di libertà, un esempio di pluralismo tra l'Oriente e l'Occidente». Ha voluto sottolineare che la convivenza tra cattolici, cristiani e musulmani, nel Libano, è «un bene» perché i cristiani, in un Libano senza i musulmani, creerebbero un altro Israele con enormi difficoltà nei rapporti con i paesi e le comunità circostanti.

Il patriarca degli Armeni, S.B. Jean Pierre Gasparian, do-

po aver lamentato che «in sedici anni di guerra il Libano è stato pressoché ignorato dall'opinione pubblica mondiale», ha richiamato l'attenzione dei giornalisti sul problema sempre più grave dell'emigrazione. Ha detto che gli armeni erano 250 mila e ne sono rimasti 100 mila. Ha, poi, rilevato che circa 200 mila libanesi sono emigrati in Australia, 150 mila in Canada e 100 mila in Francia per dimostrare che la guerra è stata alimentata da più parti proprio per favorire la disgregazione del Libano. Anche il patriarca Maximos V Hakiem ha posto l'accento su questo «dramma dei profughi» augurandosi che il Sinodo convocato dal Papa, che al Libano ha dedicato durante il suo pontificato 130 appelli,

«è un paese sovrano privato della sua completa indipendenza», denunciando, così, la presenza degli eserciti stranieri, fra cui quello siriano, in quel territorio.

Giovanni Paolo II aveva rivolto la sua attenzione al Medio Oriente sia con i suoi incisivi interventi contro la guerra del Golfo sostenendo che essa non avrebbe risolto i problemi aperti in tutta l'area. Poi, dal 4 al 6 marzo scorso, con la convocazione in Vaticano dei patriarchi e dei vescovi dei paesi coinvolti nella guerra del Golfo, Papa Wojtyla aveva voluto riportare all'attenzione della comunità internazionale tutti i problemi che aspettano una soluzione ed aveva ricordato (oltre alle questioni di Gerusalemme, dei palestinesi, del popolo curdo, ecc.) che il Libano

«è un paese sovrano privato della sua completa indipendenza», denunciando, così, la presenza degli eserciti stranieri, fra cui quello siriano, in quel territorio.

Ora, come ha spiegato Mons. Schotte a nome del Consiglio del Sinodo dei vescovi, il Papa intende far partecipare la Chiesa universale al problema libanese con tutti il peso che questa iniziativa potrà avere anche sul piano politico. Ha ricordato che il Parlamento libanese è composto di 108 deputati di cui 70 eletti nel 1970 e 40 sono stati nominati (non eletti) la settimana scorsa dal governo di Haraoui che ha accettato la protezione della Siria. È uno stato di cose verso il quale la Santa Sede manifesta forti riserve.

Gelido incontro sul Medio Oriente

Levy a Baker: «Pronti a difenderci dal Libano»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush sta pensando di inviare armi ed israeliani a Washington? «No. Ci sarà una nuova missione in Medio Oriente? «No. Avete ricevuto altri messaggi oltre che da Giordania ed Israele? «No. Dalla Siria? «No», ha ripetuto Baker, sbottando: a questo punto tra le risate: «Perché non mi fate una domanda cui posso rispondere?».

Sieff, delusi dalla lettera di Shamir? «Non abbiamo voluto commentare in alcun senso quella lettera. Non intendo farla or ora», ha risposto ai giornalisti nella foto-opportunità con il ministro degli Esteri israeliano David Levy.

Questo scambio di battute dà l'idea del clima in cui deve essersi svolto l'atteso incontro di due ore tra il segretario di Stato di americano e il rappresentante del governo di Shamir. È una delle possibili ragioni di questo gelo l'ha fornita lo stesso Levy quando ha detto: «Ho spiegato a Baker che stiamo prendendo le misure necessarie per proteggere il nostro corso di sovranità». «Noi non possiamo accettare — ha aggiunto — questo tipo di peri-

colo ai nostri confini». Così Levy ha annunciato agli americani un prossimo intervento israeliano nel sud del Libano o è solo un avvertimento «trasversale» al presidente siriano Assad?

L'impressione è che, dopo ben quattro maratone diplomatiche di Baker in Medio Oriente nel tentativo di sbloccare un negoziato tra Israele e i paesi arabi, e tra Israele e i palestinesi, e la convocazione di una conferenza internazionale sponsorizzata congiuntamente da Usa e Urss, siano assolutamente in alto mare, anche se, al termine del colloquio Levy ha voluto dichiarare che il processo di pace non è arenato.

Ma dal Dipartimento di Stato un collaboratore di Baker si è affrettato a smentire, sia pure chiedendo di restare anonimo anche questo cauto ottimismo. Nel corso del loro colloquio «né Baker né Levy hanno presentato nuove proposte e nuove idee... né era previsto che il processo di pace non è arenato».

Baker, che non ha voluto dire nulla dei risultati del colloquio, prima dell'incontro aveva elogiato — in evidente polemica con l'oltranzismo di Sha-

Il Pc greco caccia chi parla del Pds

Gli ortodossi censurano l'organo del Partito comunista greco
Direttore costretto a dimettersi per aver pubblicato una intervista all'Unità

ANTONIO SOLARO

Il contrasto tra la maggioranza «ortodossa» che ha conquistato il controllo del Partito comunista greco al suo recente congresso e i «rinnovatori», si è trasferito anche in seno alla redazione del quotidiano «Rizospastis», organo del partito. Molti redattori hanno dovuto lasciare il giornale negli ultimi tempi, perché accusati dalla direzione del partito di diffondere dalle sue pagine una linea contraria alle risoluzioni del congresso.

Il primo a dimettersi è stato il direttore del giornale, Thanos Karateros, esponente di punta dell'ala «rinnovatrice». Anche il direttore dell'edizione domenicale del quotidiano comunista era stato di recente costretto alle dimissioni, perché accusato di aver concesso troppo spazio sulle pagine del giornale ad articoli e dichiarazioni della Ds italiana, invocando il grande interesse che le posizioni innovative del Partito democratico della sinistra italiana suscita nella sinistra greca.

Nei giorni scorsi, intanto, si è dimesso anche il suo successore, il giornalista Kostas Kalitsis, ribellandosi alla «censura» imposta al giornale dalla direzione del partito. Kalitsis si è dimesso il giorno dopo che il «Rizospastis», nella sua edizione di domenica 10 giugno, aveva pubblicato su due pagi-

ne e con grande rilievo una intervista del direttore del nostro giornale, Renzo Foa, sotto il titolo: «La sinistra si liberi dal vizio della scissione».

Nella sua intervista, concessa a Kostas Papaioannu, corrispondente a Roma del quotidiano comunista greco, Foa parla in particolare del lavoro dell'«Unità» e soprattutto dei problemi della sinistra nell'«Unità» di oggi. Nel presentare l'intervista, la redazione rileva il particolare interesse della sinistra greca per le opinioni sostenute da Foa, perché «sia che si condivida o no — si legge nel cappelletto —, Renzo Foa esprime con grande spirito di responsabilità e chiarezza il pensiero della sinistra italiana su questioni che preoccupano tutta la sinistra europea, e si trovano al centro del dibattito in corso anche nella sinistra greca».

Le vicende della redazione del «Rizospastis» e le reazioni all'intervista di Foa, hanno trovato larga eco sulla stampa di Atene. Lo stesso «Rizospastis» ha pubblicato un articolo di un esponente della sezione esteri del partito comunista, nel quale, senza riferimenti diretti all'intervista di Foa, viene condannata con toni aspri e decisi la problematica europea e le iniziative del Pds e si sottolinea che gli appelli a superare le divisioni coi socialisti mirano in realtà a distruggere i partiti comunisti. L'articolo invita, invece, a costruire una «nuova e sana internazionale comunista», confermando così le voci secondo cui sarebbe in atto un tentativo di creare una tale organizzazione di concerto con i comunisti francesi, portoghesi, cubani, del Nepal e di alcuni paesi africani. Nell'articolo

inoltre che la necessità di una nuova «internazionale comunista» risulta anche dal fatto che in Italia sta nascendo un nuovo partito comunista, il quale sta ottenendo buoni risultati nelle elezioni. Si tratta evidentemente di «Rifondazione comunista». La crisi del «Rizospastis» va inquadrata nel travaglio che stanno vivendo in queste settimane le varie componenti della sinistra in Grecia, mentre si avvicina il 27 giugno, data in cui dovrebbe riunirsi per eleggere i suoi nuovi organismi dirigenti ed approvare un nuovo programma l'Assemblea plenaria della «Coalizione della sinistra e del progresso», la formazione nata tre anni fa a scopi elettorali, con la partecipazione dei comunisti, della «Sinistra Ellenica» e di altre formazioni minori. In seno alla «Coalizione» è in corso, appunto, un aspro contrasto tra la direzione del partito comunista, i suoi rappresentanti «rinnovatori» nella Coalizione e le altre forze che la compongono. La direzione comunista teme, appunto, di perdere il controllo del partito nel caso venisse a prevalere la richiesta dei «rinnovatori», sostenuta anche dalle altre componenti, per la trasformazione della Coalizione in una formazione politica autonoma.

Walesa blocca legge elettorale Successo politico del leader Il Sejm polacco non riesce a superare il suo veto

VARSAVIA. Importante vittoria a sorpresa per il presidente polacco Lech Walesa: il Parlamento non è riuscito ieri a superare il suo veto su una legge elettorale da lui ritenuta troppo farragginosa e tale da far nascere governi condannati all'instabilità. Il risultato della votazione del Sejm, la Camera bassa del Parlamento, è stato di 257 voti a favore del superamento del veto e di 123 contrari; per soli sette voti è mancata la maggioranza dei due terzi. La presidenza della Camera ha quindi ieri immediatamente deciso di mettere all'ordine del giorno del lavoro per domani stesso il problema della redazione di una nuova legge elettorale. Confidando nel nostro senso di responsabilità spero trovare una soluzione all'attuale situazione attraverso la collaborazione degli organi costituzionali del paese per evitare soluzioni politiche radicali.

«Sono guidato dal supremo obiettivo di costruire un sistema politico razionale», ha scritto nel suo messaggio, «e per far questo è necessaria una legge elettorale chiara e senza ambiguità. Confidando nel vostro senso di responsabilità spero trovare una soluzione all'attuale situazione attraverso la collaborazione degli organi costituzionali del paese per evitare soluzioni politiche radicali».

L'esito della votazione comporta che il Parlamento elabori una nuova proposta di legge elettorale in tempo per le elezioni politiche che dovranno tenersi in ottobre.